



### Hollywood al Lido Arrivano Beatty e De Niro (con prole)

Chiusura sotto il segno di Hollywood. A far salire il termometro del divismo al Festival ecco Robert De Niro e Warren Beatty direttamente da Los Angeles. De Niro, che presenta «Ronin» di John Frankenheimer (sezione «Notti e stelle»), è accompagnato dalla moglie Grace e dal figlio Eliot di otto mesi; Beatty, in concorso con «Bulworth», è con la moglie Annette Bening. Entrambi hanno preferito la tranquillità dell'Hotel Cipriani ai amori del Lido. Atteso anche Luciano Ligabue che chiuderà «Notti e Stelle» con il suo «Radiofreccia».

DALL'INVIATA

VENEZIA. Grande apolide, come Amos Gitai, ecco Emir Kusturica con un film, *Gatto nero, gatto bianco*, che definisce «straniero dappertutto». Un film zingaro eppure sotteraneamente radicato nella cultura di quella Jugoslavia che non esiste più, ma che per lui, e per un paio di suoi amici, esisterà sempre. Alto, affascinante, sfrontato, di poche parole ma di lunghi discorsi, «Kustu», come lo chiamano i fans, smuove le passioni, divide, fa discutere. E annuncia una svolta a partire da questo film. La giuria si ricorderà di lui? Beh, il Leone d'oro l'ha già vinto nell'81 con *Ti ricordi di Dolly Bell?*; *Underground* è stato Palma d'oro a Cannes; *Papà è in viaggio d'affari* ebbe una nomination agli Oscar. Potrebbe accontentarsi, eppure è qui per vincere. C'è chi racconta che ha fatto carte false - tipo rallentare la post-produzione - per non avere tra i piedi in concorso *La polveriera* del serbo Goran Paskaljevic. Ma sono malignità non verificate e difficili da verificare.

È certo invece che dopo *Underground*, Emir doveva in qualche modo voltare pagina. «Ho passato momenti difficili per quel film, in cui cercavo di chiarire il destino del nostro paese. Un film contro la propaganda e il bolscevismo che è stato accusato di fare propaganda. Avevo deciso di smettere col cinema, poi ho ripreso per noia cercando un nuovo inizio». O forse un modo di parlare dei temi del conflitto in forme dissimulate, perché *Gatto nero* si potrebbe anche leggere come un romanzo della pacificazione. Sicuramente qualcosa di più di una farsa *slapstick* alla Buster Keaton, come qualcuno dice. «Se lo dicono non hanno visto *Underground*», replica. Lui si colloca tra l'estetica di Shakespeare e quella dei Fratelli Marx, tra Alan Ford e *Amarcord*. Però non scherza. «La guerra è mai finita. È un business troppo grande».

A Sarajevo non ha più una casa, il quarantatreenne Kusturica. Vive tra Parigi e il Montenegro, suo figlio sta a Belgrado, a 40 km da Belgrado ha girato questo film. Non tornare a Sarajevo lo fa soffrire? La risposta è un no fin troppo secco. «È una storia finita. La patria torna fuori solo nei sogni». Della guerra si



Torna il regista di «Underground» con «Gatto nero gatto bianco» Film sugli zingari e sulle sue radici

# Il serbo gitano

## Emir Kusturica: «La patria sta solo nei miei sogni»

sente «vittima ideologica» perché ha deciso di vivere sotto la bandiera jugoslava. «La libertà è una scelta emotiva, un'isola che va alla deriva come quella del finale di *Underground*». Che materializza un modo di dire. Metafore: «Bisogna rendere le cose reali più leggere, talmente leggere che si alzano da terra».

In America ha fatto *Arizona Dream* - che da noi è uscito cinque anni dopo - ci lavorerebbe ancora ma viverci no. La cosa più bella dell'America? Il cielo. La cosa peggiore? Il produttivismo e il rapporto militante con i soldi. Lui, col denaro, è uno zingaro.

E zingari sono quasi tutti gli attori del *Gatto nero*, un film che non può essere guardato senza sottotitoli. Ma non è un ritorno al *Tempo dei gitani*. E neppure una moda. E neppure una forma di impegno tipo «aiutarli contro

la discriminazione». «Anche se il razzismo contro di loro, nel mondo slavo, è riesploso fino all'eccidio». Zingari sono uomini tanto diversi tra loro, attori di teatro, ingegneri o ladri. Al limite, chiunque: perché *Gatto nero* potrebbe essere «una storia portoghese o italiana o... serba». Ma sono anche gente molto speciale, «che non ha costruito forze e armi, eppure è sopravvissuto». Zingaro è Emir che ha rischiato due volte la vita andando in barca a vela nella burrasca, al largo delle Eolie. E che ama la magia. «Le superstizioni, l'irrazionalità, la mistica legata agli sguardi dei gatti». Già, i gatti. Nero e bianco perché sono «due estremi tra cui c'è l'esistenza». Esoterica anche la sua prossima storia sulla premonizione. È *L'albergo bianco*, da un romanzo di D.H. Thomas, una donna tormentata da crisi isteriche e da



un dolore al petto che l'affligge fin dall'infanzia. Proprio lì lo spareranno trent'anni dopo. «È una donna che sta nei propri incubi ma riflette i cambiamenti degli anni '30 e '40 in Europa, tra bolscevismo e nazismo». Allora non è vero che ha chiuso con la politica? «Chissà, io faccio quello che mi pare».

Cristiana Paternò

### Totoleoni: favoriti Kusturica Amelio e Rohmer

ha vinto il premio per la Settimana della Critica, mentre a Michele Placido, con il film «Del perduto amore» è andato il premio del cineclub. Intanto, a due giorni dalla conclusione del Festival e quando mancano ancora tre film da vedere (lo spagnolo «Los amantes del Circolo Polar», il francese «Place Vendôme» e soprattutto l'atteso «Bulworth» di Warren Beatty) sembra aver già selezionato un triade di film papabile per il Leone d'oro. Si tratta di «Racconto d'autunno» di Eric Rohmer, «Gatto nero, gatto bianco» di Emir Kusturica e «Il silenzio» di Mohsen Makhmalbaf. Tra i titoli che potrebbero aspirare comunque ad un premio ci sono «La nube» di Fernando Solanas e «Cosi ridevano» di Gianni Amelio. Poche speranze invece per Archibugi, Luchetti e D'Alatri almeno fra i premi principali. Più difficile da comporre il puzzle degli altri premi (Coppe Volpi, Oselle, medaglia d'oro del Senato, premio Mastroianni). Tra gli attori, sono piaciuti Costel Castaval («Terminus Paradis»), Marie Riviere («Racconto d'autunno»), Franka Potente («Lola corre»), Sean Penn («Hurlyburly»), Nicolò Senni («L'albero delle pere»), Christopher Walken («New Rose Hotel»).



Una scena del film «Another day in Paradise». In alto, nella foto grande, un'immagine di «Gatto nero, gatto bianco». E a sinistra il regista Emir Kusturica

e Sid. C'è qualcosa di *Drugstore Cowboys* di Gus Van Sant nello stile con cui Clark resoconta l'impossibile colpo grosso, tra stanze di motel, imboscate dei *pusher* e «fuck» a strafrotte. Se il contesto è fosco e immorale, lo sguardo del regista non risulta voyeuristico, e si apprezza anzi il modo essenziale, non «estetizzante», con il quale sono resocontate le sparatorie o i buchi in vena.

Melanie Griffith e James Woods (che del film è anche produttore)

Michele Anselmi



### Errata corrige È saltato il pezzo su Gianni Amelio

Per uno spiacevole errore tipografico, ieri, nelle pagine degli spettacoli del nostro giornale è uscito due volte lo stesso articolo, dedicato all'incontro con Melanie Griffith e Kenneth Branagh, interpreti di «Celebrity» di Woody Allen. A causa di questo disguido è «saltato» l'articolo sulla conferenza stampa del film di Gianni Amelio, «Cosi ridevano», in cui erano intervistati lo stesso regista e il protagonista Enrico Lo Verso. Ce ne scusiamo con i lettori e con i diretti interessati.

LA RECENSIONE

## Una farsa sfrenata, orgiastica Che potrebbe vincere

DALL'INVIATO

VENEZIA. *Gatto nero gatto bianco* è, fin d'ora, un «piccolo film» nella carriera di Emir Kusturica, il regista serbo-bosniaco di *Underground* e di altri capolavori. Eppure, potrebbe vincere a mani basse la Mostra di Venezia: questo per dire che, almeno fra i registi under-50, su una pianeta c'è Kusturica e su un altro pianeta tutti gli altri. È passato dall'affresco visionario di fine millennio (*Underground*, appunto: film conclusivo sulla ex Jugoslavia e su tutte le atrocità che gli europei hanno combinato dal '45 in poi) al quadro naif. È un po' come passare dalla Cappella Sistina al «tondo Doni»: cambiano le misure, ma è sempre Michelangelo.

Pensare che *Gatto nero gatto bianco* era nato come un documentario. Per riposarsi dalle fatiche di *Underground*, Kusturica & soci avevano messo in cantiere un filmetto sui musicisti gitani che suonavano nel precedente film: il titolo originale era *Muzika Akrobati*, ma appena Emir si è trovato sul set ha avuto due o tre idee, ha chiesto allo sceneggiatore Gordana Mihic (lo stesso del *Tempo dei gitani*) di scrivere un copione, e alla fine dell'estate del '96 si è messo al lavoro. Le tremende condizioni climatiche lungo il Danubio hanno fatto slittare tutto alla primave-

ra del '97, poi il montaggio è durato più di un anno. È presumibile che Kusturica avesse girato come al solito chilometri di pellicola: anche così com'è (124 minuti) *Gatto nero gatto bianco* guadagnerebbe da qualche sforciciata (ricordiamo che il regista tagliò 20 minuti da *Underground* dopo aver vinto la Palma a Cannes nel '95, migliorando di molto il film). I film di Kusturica sono sempre pieni di feste. In *Gatto nero gatto bianco*, un lunghissimo, labirintico banchetto matrimoniale occupa tutta la seconda metà del film. In precedenza, abbiamo fatto la conoscenza di tre famiglie gitane. Il vecchio Grga Pitic è uno zingaro magnate delle discariche, nonché «boss» della sua tribù e padre di Grga junior. I Destanov sono tre: nonno, padre, figlio. Nonno Zarije è un amico del vecchio Grga, suo figlio Matko ha un distributore di benzina lungo il Danubio, il nipote Zare è un giovane dal cuore tenero innamorato di una cameriera, la bella Ida. I Karambo sono dei gangster: in primo luogo Dadan, donnaiolo e cocainomane. Per una serie di traversie che sarebbe lungo raccontare, Zare è costretto a sposare la sorella di Dadan, Afrodita, una donna tanto piccola che nessuno la vuole. Nessuno tranne il giovane spilungone Grga, che da anni sogna una donna da poter tenere nel taschino. Per cui, il giorno delle nozze, un vorticoso giro di equivoci fa sì che alla fine Zare sposi Ida e Afrodita impalmi Grga, mentre tutti sono convinti che i due non siano morti e tenuti sotto ghiaccio, in attesa di rivelare il lutto solo a nozze festeggiate...

*Gatto nero gatto bianco* è una farsa sfrenata, orgiastica: ricorda certi testi minori - spesso di argomento nuziale - con cui classici come Gogol'e Cechov si rilassavano fra un capolavoro e l'altro. È popolato di animali (ocche, maiali e, naturalmente, gatti) che fanno da grottesco controcampo all'agitarsi degli umani. È un film zoologico e antropologico. È in filigrana, sotto le risate, parla come sempre del paese di Emir, quella Jugoslavia che non c'è più: un paese in cui oggi si ride per scordare il pianto, e ci si dà al bacchante sforzandosi di dimenticare i cadaveri che giacciono, insepoliti, in soffitta.

Al. C.

Delude il film in concorso. Meglio «Another day in Paradise»

## «Hurlyburly», tre maledetti idioti E Bonnie & Clyde si «fanno» in quattro

DALL'INVIATO

VENEZIA. America marcia e droga, stolidità e violenza. In attesa del satirico Warren Beatty di *Bulworth*, due film statunitensi sono approdati ieri alla Mostra in posizione di riguardo. *Hurlyburly* in concorso, a rivaleggiare senza speranza con Kusturica. *Another day in Paradise* nella sezione «Notti e Stelle». Il primo è una mezza delusione, il secondo una mezza sorpresa, e chissà se non sarebbe stato meglio invertire i ruoli nella gerarchia festivaliera.

Vero è che *Hurlyburly* vantava ottime credenziali, essendo tratto da un' apprezzata *pièce* teatrale di David Rabe messa in scena a Broadway da Mike Nichols. Nel portarla sullo schermo, potendo contare su un bel cast di atipiche star, il giovane Anthony Drazan ha puntato tutto sul potere evocativo della parola, un po' come aveva fatto James Foley traducendo per il cinema *Americani* di David Mamet.

Dialoghi a mitraglia, turpiloquio e nevrosi a fior di pelle, una Los Angeles hi-tech che vive ai margini dell'industria cinematografica, cocaina a fiumi e sesso facile, Hollywood, con le sue voracità e i suoi riti cretini, fa da sfondo allo sbrattersi meschino dei tre protagonisti, che sono Eddie (Sean Penn), Mickey (Kevin Spacey) e Phil (Chazz Palminteri). I primi due si occupano di *casting*, il terzo è un attore disoccupato che nessuno chiama più. Ma non siamo in zona *Grande coltello* o *Protagonisti*, perché il torrenziale testo si indirizza subito sui temi dell'immaturità sessuale e sentimentale dei tre. Che ci appaiono subito come nipotini degnati dei personaggi di Cassavetes: logorroici, *machisti*, storditi.

Prendete Eddie, forse il migliore dei tre. Strafatto di coca sin dalla mattina insegue l'amore di Darlene, che invece lo cornifica volentieri durante le sue trasferte. Mickey, invece, è il più cinico e sfuggente del gruppo: niente sembra

turbarlo, lavora sodo e non si pone dilemmi morali. Poi c'è Phil, lo sfigato manesco in cerca di una possibile redenzione: solo che non sa rendere le teorie buddiste a salvarlo. *Hurlyburly* (il titolo allude alla «baraonda» emotiva e fisica) è un film che ha gli stessi difetti dei personaggi. Cerca la tragicità nelle pieghe demenziali dell'esistenza, ma è iper-recitato, convenzionale nella chiacchiera, estenuante come certe «tirate» di Tarantino senza Tarantino. E anche il versante femminile, pur arricchito dalle presenze di Meg Ryan e Robin Wright, aggiunge poco al maledettismo gasato e idiota del contesto.

Parimenti «sciroccati» sono i protagonisti di *Another day in Paradise*, che porta la firma di Larry Clark, già discusso regista di *Kids*. Ambientato nel Midwest americano, intorno alla metà degli anni Settanta, il film è una ballata tossica sulle gesta criminali di un quartetto di eroinomani: gli adolescenti Bobbie e Rosie, i più maturi Mel

formano la coppia adulta, inevitabilmente «protettiva» nei confronti dell'altra: si sentono un po' Bonnie & Clyde, ma l'autore si guarda bene dal mitizzarli, pur osservandoli con una certa simpatia. Al resto ci pensa la fumigante colonna sonora tutta in chiave blues, che nel finale sfodera una perla minore di Bob Dylan: *Every grain of sand*. Da sola vale tutto quanto il film.

eti teatro Valle via del teatro Valle 21

# SPECIALE GIOVANI

abbonamento 10 spettacoli lire 100.000  
riservato a giovani fino 25 anni  
e... mostre-incontri-laboratori-visite guidate...  
INFO 167011616 - 066896634 dalle 9 alle 18

estate romana

## Reborett und PASSERELLA

Un progetto di Bruno Maccallini Enrico Porcaro Michela Giovannelli

con la partecipazione di **MARIA ROSARIA OMAGGIO**  
*Siparietto futurista*

GIARDINI DELLA FILARMONICA, VIA FLAMINIA, 118

COMUNE DI ROMA  
Assessorato alle Politiche Culturali  
Dipartimento Culture e Spettacolo

AIA ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE PER LE ARTI